

## Riflessione di don Claudio Doglio su **Indifferenza e compassione**

Per la Quaresima del 2015 papa Francesco ha scritto una lettera intitolata “Rinfrancate i vostri cuori” sul tema della indifferenza. È una questione seria perché – dice – è una reale tentazione quella di cedere a questa attitudine egoistica e, dal momento che abbiamo talmente fatto l’abitudine alle notizie brutte e alle situazioni nelle quali non possiamo fare niente, riteniamo normale disinteressarci della realtà.

### **Una riflessione per tutta la comunità cristiana**

La lettera è divisa in tre parti, ciascuna connotata da una citazione biblica.

— La prima sottolinea la *dimensione della Chiesa* con il riferimento a un testo di 1Cor 12, la grande immagine del corpo: “Se un membro soffre, tutte le membra soffrono con lui, ma ugualmente, se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui”. Questa realtà del corpo è un fatto di grazia, non è una conquista, ma un regalo. La Chiesa è così, è la comunione dei santi e delle cose sante e lentamente si realizza proprio per grazia di Dio, soprattutto attraverso l’eucaristia. Se la Chiesa è un corpo solo, tutti coloro che ne fanno parte sono membra gli uni degli altri e non si può essere indifferenti.

— La seconda parte è incentrata sul tema della *parrocchia e delle comunità*, cioè la Chiesa più in particolare e ha come titolo la domanda tragica che Dio rivolge a Caino: “Dov’è tuo fratello?”. In Genesi 4 il primo omicida risponde a Dio: “Sono forse il custode di mio fratello?”. Come dire: “Non ne so niente, non mi interessa, io non c’entro” e di fatto era lui che aveva eliminato il fratello; non solo non lo ha custodito, ma lo ha soppresso. Questi racconti delle origini servono per presentare quello che avviene sempre: la morte è entrata nel mondo perché un fratello ha ucciso il fratello. Il primo morto non è morto di vecchiaia, né di malattia, ma per morte violenta per mano del fratello. Questo è un messaggio doloroso ma reale: la morte è arrecata dal fratello, è una violenza che viene fatta alla creazione e colui che doveva essere il custode del fratello, in realtà è il violento uccisore. Di fronte alla domanda: “Dov’è tuo fratello?” il rischio, la tentazione, è quella di rispondere “Non lo so e non mi interessa”, come dissero i genitori del cieco nato: “Ha l’età, parli lui, noi cosa c’entriamo? Si arrangi”. È la risposta di chi se ne tira fuori perché in qualche modo il fratello può dare fastidio.

— Il terzo livello è quello del *singolo fedele*, la persona che si trova in una situazione di chiusura egoistica, ripiegata su se stessa, di conseguenza indifferente verso gli altri. Questa volta la citazione biblica, che è quella che dà anche il titolo a tutta la lettera, è tratta da Giacomo e dice: “Rinfrancate i vostri cuori”. In greco il verbo adoperato dice solidità, quindi noi potremmo anche tradurre: consolidate, rendete forti, saldi, irrobustite il cuore.

Questo è il proposito per una buona Quaresima, percorso di formazione del cuore: un cuore misericordioso. L’invocazione che il papa ci suggerisce è quella che termina le litanie del Sacro Cuore: “Gesù, mite e umile di cuore, rendi il nostro cuore simile al tuo”; il cuore di Cristo è il modello, noi desideriamo che il nostro cuore diventi come il suo, un cuore misericordioso.

## Il cuore misericordioso

Un cuore misericordioso non significa un cuore debole. L'impressione potrebbe essere questa, che la persona misericordiosa è una persona bonaria, che cede a tutte le richieste, le domande, gli impulsi, quindi è sinonimo di debolezza. No! Con forza, dice papa Francesco, un cuore misericordioso è un cuore forte, saldo, chiuso al tentatore, ma aperto a Dio: un cuore forte, vigile e generoso: misericordioso perché misero. Notate l'etimologia: misericordia è il cuore misero, cioè la consapevolezza della propria miseria fa prendere a cuore la miseria dell'altro.

Mi viene in mente la frase famosa che Virgilio ha messo in bocca a Didone quando questa regina di Cartagine dice a Enea: "*Non ignara mali miseris succurrere disco*", uno splendido esametro virgiliano: "Non essendo ignara del male, imparo a soccorrere i miseri". È una espressione splendida, è una perla evangelica *ante litteram*. Non essendo inesperta del male, avendo cioè provato che cosa è il male, ho imparato a venire incontro a quelli che sono nel male. Consapevole della mia fragilità, vengo incontro a quelli che sono fragili. Per accettare la propria fragilità ci vuole però forza, ci vuole coraggio, ci vuole forza d'animo per ammettere di essere deboli, per ammettere di essere peccatori, di essere bisognosi di salvezza. È proprio questo cuore che riconosce la propria debolezza che diventa capace di soccorrere i miseri. Quindi misericordioso in quanto forte, saldo, vigilante, generoso, aperto a Dio, chiuso al tentatore. Il tentatore infatti ci invita sempre a chiuderci in noi stessi.

## La tentazione dell'indifferenza

La prima domenica di Quaresima è tradizionalmente la domenica delle tentazione, allora quest'anno la esemplifichiamo proprio come lotta contro la tentazione della chiusura in noi stessi, cioè dell'indifferenza. È una tentazione che viene spesso.

Io ho sentito molte persone, negli ultimi tempi, ripetere in modo sconsolato "Vabbeh, lascio perdere, cerco di fare bene il mio poco e degli altri non mi interessa": questo all'interno della Chiesa. Delusioni, amarezze, insuccessi, portano a dire: "si arrangino, non mi interessano, facciano quello che vogliono". Il rischio è di cedere a questa tentazione e di illuderci che sia virtù. In fondo io faccio bene, faccio il mio poco, il mio piccolo e degli altri non mi importa. In qualche caso è stata addirittura teorizzata come virtù.

Nella prassi ascetica esiste il concetto di santa indifferenza. La santa indifferenza è quell'atteggiamento per cui uno prende tutto come se niente fosse, senza distinzione fra una cosa e l'altra e accetta il complimento come il rimprovero: è un obiettivo.

Il complimento mi fa piacere, il rimprovero mi fa dispiacere; questa prassi ascetica riflette sulla doppia reazione: perché sono contento quando mi fanno un complimento? Perché il mio orgoglio ne gioisce, ne è accresciuto. Quando invece mi rimproverano, perché soffro? Perché il mio orgoglio è offeso. In fondo la gioia per il complimento e la tristezza per il rimprovero sono passioni frutto dell'orgoglio: il mio io gonfio, ipertrofico, gode o si affligge. Nel momento in cui io invece riesco a domarlo e a dominarlo – non mi monto la testa quando mi fanno i complimenti, non mi abbatto quando mi rimproverano – allora questo atteggiamento è considerato santa indifferenza, cioè virtuoso atteggiamento per cui accetto il bene e il male senza troppo scompormi, senza passioni eccessive. È segno che ho messo morso e briglie a quel cavallo bizzarro che è il mio orgoglio.

Nei confronti delle persone però il discorso è diverso. La santa indifferenza riguarda i miei difetti, quindi il dominio dei miei vizi, del mio carattere, di quello che Paolo chiama la "carne", l'inclinazione al male. Io devo dominarla e diventare indifferente, cioè non portato dalle passioni.

Nel confronto degli altri, però, la situazione è diversa; nei confronti con le persone l'indifferenza è mancanza di passione, è una virtù?

In filosofia si chiama indifferenza lo stato tranquillo dell'animo che di fronte a un soggetto non prova per esso desiderio né repulsione o che, di fronte all'esigenza di una decisione volontaria, non propende più per l'uno che per l'altro termine di una alternativa. Nell'ascetica, è lo stato necessario al conseguimento della vita perfetta, in cui si rinuncia a ogni scelta finché non si conosca la volontà di Dio per uniformarsi completamente ad essa.

In greco si chiamava *adiaphoria*, è la stessa cosa, solo che usavano questo termine stoici e cinici, due correnti filosofiche elleniste molto diffuse anche al tempo del Nuovo Testamento il cui ideale consisteva nel mantenere immutata la propria serenità d'animo, mostrandosi completamente indifferenti di fronte a qualsiasi evento del mondo esterno. *Dià-fero* è come in latino *differire*, cioè fare la differenza. C'è una differenza fra una persona e l'altra? Non sentire differenza fra una persona e l'altra è indifferenza.

Nelle nostre relazioni noi ci accorgiamo che non vogliamo bene a tutti allo stesso modo; a qualcuno vogliamo più bene, a qualcun altro vogliamo meno bene. A qualcuno non vogliamo niente e proprio in questo caso, quando per qualcuno non sentiamo niente, parliamo di indifferenza. È il problema serio di molte persone del nostro tempo nei confronti di Dio; oggi non ci sono più i grandi avversari della fede cristiana, atei militanti che combattono, ci sono invece moltissimi indifferenti ai quali: non importa nulla.

Catullo, quando Cesare prese il potere, gli dedicò due versi, un distico elegiaco. Catullo era un poeta molto leggero, frivolo, ma intelligente e anche profondo indagatore dell'anima; di fronte alla guerra civile e alla vittoria di Cesare, nel momento in cui entra in Roma trionfatore e tutti sono cesariani, lui gli scrive:

« Nil nimium studeo, Caesar, tibi velle placere,  
Nec scire utrum sis albus an ater homo » (XCIII. *Ad Gaium Iulium Caesarem*)

“Caro Cesare, non mi interessa minimamente piacerti, non voglio nemmeno sapere se sei bianco o nero”. È il poeta che dice, in modo elegante, “non me ne frega niente”. È una banalità volgare detta da un ragazzaccio; detta da un fine poeta diventa invece una bella formula letteraria, ma la sostanza è la stessa.

Il problema è che una frase del genere, di fronte a tantissime realtà, noi la condividiamo perfettamente anche senza essere poeti perché, se non abbiamo il coraggio di dirlo o di scriverlo, ci sono moltissime realtà e persone concrete nei confronti delle quali noi diciamo: non ci importa proprio niente, ci sono indifferenti.

Questo è uno stato d'animo, un atteggiamento, corretto o no, buono o negativo? Nella filosofia si chiamava proprio *adiaforia*

Non è però una virtù cristiana. Gli epicurei parlavano piuttosto di *a-tarassia*, altri parlavano di *a-patia*; *a-diaforia* è la stessa cosa: io sono una persona equilibrata, non mi muovo, niente mi emoziona più di tanto, riesco a essere distaccato da tutto e da tutti. Così pensa un filosofo ellenista: il saggio è al di sopra. Ecco l'immagine della torre d'avorio: il saggio sta nella sua ideale torre d'avorio e dall'alto guarda gli uomini meschini, immersi in tanti problemi, sballottati dalle passioni volgari di tutti i giorni; lui invece è in una atmosfera di tranquillità. Lui non è sotto i venti e le onde, lui è indifferente, sempre sereno e tranquillo.

Il rischio è che pensiamo che questo atteggiamento sia un ideale cristiano. La voce profetica di papa Francesco dà uno scrollone dicendo che l'atteggiamento dell'indifferenza è una attitudine egoistica, è una mortale chiusura su se stessi, è una tentazione pericolosa della Chiesa in generale, dei gruppi ecclesiali in particolare e delle singole persone; è uno dei modi più subdoli di chiudersi in se stessi e di non corrispondere all'amore di Dio.

## L'accidia

In fondo questo atteggiamento di indifferenza è molto vicino a quello che nell'ascetica dei padri greci era chiamata *akedía*, latinizzata in accidia. Noi spieghiamo che l'accidia è la pigrizia, però etimologicamente “a” è alfa privativa e la radice *kédos* è quella del dolore.

*A-kedía* è quindi l'assenza di dolore dove per dolore si intende qualcosa di molto simile alla passione. Per passione però noi intendiamo le relazioni, perché la stessa radice c'è in anti-patico e in sin-patico; *patico* è legato alla passione, non al patire, al patimento, ma al sentimento. Una persona sim-patica è una persona che sente in modo simile al mio, per cui ci troviamo, c'è una sim-patia, abbiamo gli stessi sentimenti, ci piacciono le stesse cose, abbiamo gli stessi gusti. Invece una persona anti-patica è una persona con cui io non condivido il modo di vedere, l'atteggiamento; abbiamo gusti diversi, caratteri differenti, non ci troviamo, appena apriamo bocca ci scontriamo: c'è una contrapposizione, anti-patos. Allora la passione è emozione, legame: può essere buona e allora si chiama simpatia, può essere negativa e allora si chiama antipatia.

L'*akedìa* sarebbe l'assenza dell'una e dell'altra; non mi lascio influenzare né da simpatie, né da antipatie, sono al di sopra. È la mancanza di dolore e di cura, indifferenza inerte, quindi anche tristezza, malinconia. Nella teologia morale del medioevo il termine esprimeva lo stato di torpore e di depressione malinconica che coglie specialmente chi conduce vita contemplativa. Nella psicologia moderna può indicare da una semplice anomalia della volontà a un grave stato di abulia, dove uno non vuole niente, non ha più voglia di niente. È il torpore e la depressione malinconica, è uno stato di abbattimento, proprio frutto di una ascesi sbagliata. Tagliando i legami per amare solo Dio si finisce con non amare più nessuno.

## L'indifferenza non è una virtù cristiana

I legami di affetto sono una strada divina, è il modo con cui Dio ha realizzato la salvezza: l'incarnazione è un legame. L'amore di Dio è il legame più forte che ci sia ed è un legame che passa attraverso la creazione, le relazioni creaturali. Non è un discorso astratto, teorico, è invece molto concreto. Non si può amare Dio che non si vede se non amiamo i fratelli che vediamo. Quindi non ci guadagna l'amore di Dio se tagliamo le relazioni. Diventare persone a-patiche (con l'alfa privativa), persone che non hanno *pathos*, che non fanno differenza, che non hanno turbamento perché sono sempre al di sopra di tutto e di tutti, non è avere il cuore di Cristo.

Nell'uso comune il termine indifferenza è usato molto spesso con tono di biasimo, non è un termine positivo, indica la condizione o il comportamento di chi, in determinata circostanza o per abitudine, non mostra interessamento, non ha simpatia, è privo di partecipazione affettiva. “Lo guardò con indifferenza”, “ascoltava con la massima indifferenza i suoi rimproveri”, “mostrava indifferenza verso i dolori e le necessità della povera gente”. Sono esempi che il vocabolario fa per indicare quel tono di biasimo che accompagna l'uso della parola.

L'indifferenza è un atteggiamento peccaminoso, non una virtù, è un esempio di egoismo, è una trappola diabolica dove il diavolo si traveste da angelo di luce e per ingannarci ci dà l'impressione che sia una cosa buona.

Proviamo a cercare dei sinonimi di indifferenza, cioè parole che dicano sostanzialmente la stessa cosa: apatia, disinteresse, distacco, freddezza, impassibilità, imperturbabilità, insensibilità, noncuranza, gelo, tiepidezza. Sono tutte brutte cose, sono tentazioni in cui rischiamo di cadere. C'è il contrario? Proviamo a cercare delle parole contrarie: attenzione, coinvolgimento, interesse, partecipazione, sensibilità, commozione, compassione.

## La compassione è una virtù cristiana

Nella lettera del papa la parola compassione manca. Il papa sottolinea l'aspetto negativo, la globalizzazione dell'indifferenza, cioè questa estensione universale dell'indifferenza e come contrapposizione parla del cuore misericordioso.

Io vorrei aggiungere allora una riflessione sulla compassione come la cura dell'indifferenza, perché questo è il cuore di Cristo: è venuto a com-patire. La vita di Cristo, la sua incarnazione dall'inizio fino al mistero pasquale è condivisione di passioni.

Gesù non è un apatico, ma è uno che com-patisce e la compassione è una caratteristica di Gesù che gli evangelisti sottolineano.

Nel linguaggio corrente questo termine può avere una sfumatura negativa: "compatire una persona" è sinonimo di commiserarla, quasi lo sguardo dall'alto di chi nota la debolezza; se però togliamo queste sfumature negative, com-patire è atteggiamento virtuoso, è provare commozione perché l'altro patisce, è la reazione opposta a quello di chi è indifferente.

La passione può essere negativa; di fronte a Cesare che vince la guerra civile i pompeiani ci patiscono perché avevano appoggiato l'altro. Catullo invece né ci patisce, né è contento, non gli importa nemmeno sapere se Cesare è bianco o nero.

Nella nostra prospettiva il coinvolgimento passionale è meglio che la apatia, che l'indifferenza. È meglio una passione negativa che una non-passione. Il coinvolgimento, la commozione, la mozione insieme con l'altro, il compatimento, è segno di un cuore che entra in relazione.

## Un esempio letterario: la compassione del Nibbio

Mi è venuto in mente, ripensando a queste cose, a una pagina dei Promessi Sposi dove si sottolinea molto la parola compassione. Sono andato a cercarla e ve la leggo. È l'inizio del capitolo 21, quando Lucia arriva al castello dell'innominato.

La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare, con l'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato in quel luogo, li faceva spicciar tutti; perché a nessuno veniva in testa che ci fosse uno tanto ardito da servirsene falsamente.

L'innominato dall'alto del suo castello vede arrivare la carrozza dove ci sono i bravi che dovrebbero avere rapito Lucia. Gli viene in testa di mandare un messaggero perché la portino direttamente a don Rodrigo, ma un "No", imperativo dentro di lui gli fece cambiare idea, dice Manzoni alla fine del capitolo precedente. Gli è venuta una idea e dal di dentro è uscito un "No". Falla venire qui. È giovane, facciamola venire. È un dialogo interno, è una buona ispirazione. Chi gli ha detto "No"?, colui che guida la storia. Adesso l'innominato dà incarico a questa vecchia che è nel castello di andare incontro e di prendere lei in custodia la ragazza. La vecchia era corsa a ubbidire e a comandare: ubbidisce al padrone e in nome suo dà ordini.

Si trovò infatti alla Malanotte [*è l'osteria in fondo alla salita*] un po' prima che la carrozza ci arrivasse; e vistala venire, uscì di bussola,

Cioè quella piccola portantina che serviva per il trasporto delle persone.

fece segno al cocchiere che fermasse, s'avvicinò allo sportello; e al Nibbio [*è il nome del capo dei bravi, un nome che è un programma; nibbio è il nome di un uccello rapace*] che mise il capo fuori, riferì sottovoce gli ordini del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Si sentì da capo rimescolare il sangue, spalancò la bocca e gli occhi, e guardò. Il Nibbio s'era tirato indietro; e la vecchia, col mento sullo sportello, guardando Lucia, diceva: "venite, la mia giovine; venite, poverina; venite con me, che ho ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio."

Intanto l'innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù; e vedeva la bussola venir passo passo, come prima la carrozza, e avanti, a una distanza che

crecchia ogni momento, salir di corsa il Nibbio. Quando questo fu in cima, il signore gli accennò che lo seguisse; e andò con lui in una stanza del castello. "Ebbene?" disse, fermandosi lì. "Tutto a un puntino," rispose, inchinandosi, il Nibbio: "l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma...". "Ma che?"

"Ma... dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso."

"Cosa? Cosa? Che vuoi tu dire?" "Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo... M'ha fatto troppa compassione."

"Compassione! Che sai tu di compassione? Cos'è la compassione?"

"Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un poco come la paura: se uno la lascia prender possesso, non è più uomo."

"Sentiamo un poco come ha fatto costei per moverti a compassione."

"O signore illustrissimo! tanto tempo...! piangere, pregare, e far cert'occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole..." "Non la voglio in casa costei," pensava intanto l'innominato.

"Sono stato una bestia a impegnarmi; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana..." E alzando la testa, in atto di comando, verso il Nibbio, "ora," gli disse, "metti da parte la compassione: monta a cavallo, prendi un compagno, due se vuoi; e va' di corsa a casa di quel don Rodrigo che tu sai. Digli che mandi... ma subito subito, perché altrimenti..."

Ma un altro no interno più imperioso del primo gli proibì di finire. "No," disse con voce risoluta, quasi per esprimere a se stesso il comando di quella voce segreta, "no: va' a riposarti; e domattina... farai quello che ti dirò!"

"Un qualche demonio ha costei dalla sua," pensava poi, rimasto solo, ritto, con le braccia incrociate sul petto, e con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetriate. "Un qualche demonio, o... un qualche angelo che la protegge... Compassione al Nibbio!... Domattina, domattina di buon'ora, fuor di qui costei; al suo destino, e non se ne parli più, e," proseguiva tra sé, con quell'animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà, "e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti; che... non voglio più sentir parlar di costei. L'ho servito perché... perché ho promesso: e ho promesso perché... è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio, colui. Vediamo un poco..."

E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto richiederle di scabroso, per compenso, e quasi per pena; ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! "Come può aver fatto costei?" continuava, strascinato da quel pensiero. "Voglio vederla... Eh! no... Sì, voglio vederla."

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tastone, andò alla camera della vecchia, e picchiò all'uscio con un calcio.

"Chi è?"

"Apri."

A quella voce, la vecchia fece tre salti; e subito si sentì scorrere il paletto negli anelli, e l'uscio si spalancò. L'innominato, dalla soglia, diede un'occhiata in giro; e, al lume d'una lucerna che ardeva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall'uscio.

"Chi t'ha detto che tu la buttassi là come un sacco di cenci, sciagurata?" disse alla vecchia, con un cipiglio iracundo.

"S'è messa dove le è piaciuto," rispose umilmente colei: "io ho fatto di tutto per farle coraggio: lo può dire anche lei; ma non c'è stato verso."

"Alzatevi," disse l'innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l'aprire, il comparir di quell'uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento nell'animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

"Alzatevi, ché non voglio farvi del male... e posso farvi del bene," ripeté il signore... "Alzatevi!" tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subito inginocchiata; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un'immagine, alzò gli occhi in viso all'innominato, e riabbassandoli subito, disse: "son qui: m'ammazzi."

"V'ho detto che non voglio farvi del male," rispose, con voce mitigata, l'innominato, fissando quel viso turbato dall'accoramento e dal terrore.

"Coraggio, coraggio," diceva la vecchia: "se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male..."

"E perché," riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell'indegnazione disperata, "perché mi fa patire le pene dell'inferno? Cosa le ho fatto io?..."

"V'hanno forse maltrattata? Parlate."

"Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! perché? Perché m'hanno presa? Perché son qui? Dove sono? Sono una povera creatura: cosa le ho fatto? In nome di Dio..."

"Dio, Dio," interruppe l'innominato: "sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sé, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi...?" e lasciò la frase a mezzo.

"Oh Signore! pretendere! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia? Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura. Oh! lei che può comandare, dica che mi lasci andare! M'hanno portata qui per forza. Mi mandì con questa donna dov'è mia madre. Oh Vergine santissima! mia madre! mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontana di qui... ho veduto i miei monti! Perché lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si move a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un'opera di misericordia!"

"Oh perché questa non è figlia d'uno di que' cani che m'hanno bandito!" pensava l'innominato: "d'uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece..."

"Non iscacci una buona ispirazione!" proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. "Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei!... Forse un giorno anche lei... Ma no, no; pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene...!"

"Via, fatevi coraggio," interruppe l'innominato, con una dolcezza che fece strasecolar la vecchia. "V'ho fatto nessun male? V'ho minacciata?"

"Oh no! Vedo che lei ha buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e in vece mi ha... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi."

"Domattina..."

"Oh mi liberi ora, subito..."

"Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno."

"No, no; io moio se alcuno entra qui: io moio. Mi conduca lei in chiesa... que' passi Dio glieli conterà."

"Verrà una donna a portarvi da mangiare," disse l'innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per assicurare una donnicciola.

"E tu," riprese poi subito, voltandosi alla vecchia, "falle coraggio che mangi; mettila a dormire in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti, tu puoi ben dormire una notte in terra. Falle coraggio, ti dico; tienla allegra. E che non abbia a lamentarsi di te!"

Così detto, si mosse rapidamente verso l'uscio. Lucia s'alzò e corse per trattenerlo, e rinnovare la sua preghiera; ma era sparito.

Ecco, questa è una storia di compassione; è l'inizio perché poi Lucia si addormenterà, dormirà serena e l'innominato non dormirà per tutta la notte. Sarà l'angoscia a tenerlo sveglio, al mattino sentirà le campane e arriverà dal cardinal Federigo. Quando poi Federigo gli parla di Dio, lui esce di nuovo con le stesse esclamazioni.

"Questo Dio che mi tirate fuori tutti, chi lo ha mai visto?, chi lo ha mai sentito?"

E Federigo gli dice:

Proprio lei, è lei che lo ha sentito più di me.

Ecco, la compassione improvvisamente manifestatasi nel Nibbio e nell'innominato è il superamento dell'indifferenza. Sono uomini crudeli e violenti perché erano indifferenti, erano dominati da quella freddezza, da quella cattiveria che li ha portati a fare ogni sorta di male con freddezza. Di fronte a un nemico indifeso, docile, che usa delle parole buone, il Nibbio non è più uomo.

## Una diversa “umanità”

Al mattino l'innominato, quando è proprio stanco dell'angoscia della notte, alzandosi dice: «Aveva ragione il Nibbio, non si è più uomo!».

Ecco, a questo punto noi dobbiamo correggere. Cosa vuol dire “essere uomo”? Vero uomo è quello che non deve mai chiedere, l'uomo potente e prepotente, quello che non deve avere compassione e non lasciarsi muovere da niente? Eh, no! L'uomo che manifesta pienamente la sua umanità è invece quello che si apre all'altro, al debole che considera fratello. Noi possiamo quindi dire che l'autentica strada per essere uomini è la compassione. Questo è l'antidoto all'indifferenza e permette alle nostre comunità di essere “isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza”.

È quell'atteggiamento di compassione che ci lega agli altri nel bene e nel male e come persone religiose, impegnate per gli altri, la nostra compassione diventa preghiera.

La nostra preghiera non può essere una relazione indifferente al mondo, ma è un legame forte con il mondo, con le cose buone e con le cose cattive, con le persone buone e con le persone cattive. Abbiamo un legame con tutti e preghiamo per i buoni perché si conservino tali e per i cattivi perché cambino.

“Dio perdona molte cose per un'opera di misericordia”. È la preghiera di Lucia che muove il cuore dell'innominato, lo sconvolge, lo rende compassionevole, ma attraverso la compassione si fa largo il Creatore che lo redime da se stesso, perché il suo peggior nemico era quell'orgoglio fortissimo, violento, che lo rendeva cattivo, prigioniero del male, violento nei confronti degli altri, insensibile.

Certo, noi non siamo cattivi come l'innominato, non siamo né violenti né delinquenti, ma è possibile che il nostro cuore sia freddo, noncurante, insensibile, distaccato, disinteressato. È possibile che non ci sia quella passione per il vangelo, per il regno, per la Chiesa, per il Signore Gesù, per i nostri fratelli.

Pensate la differenza di emozione che vi provoca la sofferenza di una persona cara rispetto alla sofferenza di una persona che conoscete appena. È normale: se c'è legame autentico si soffre; se non si soffre è perché non c'è legame autentico e il rischio è che non “abbiamo a cuore” le persone; è interessante questo uso idiomatico della espressione.

Il cuore entra in frasi del tipo “avere a cuore una persona”, oppure “mi sta a cuore un problema”. Il cuore in questo caso è proprio il centro della persona, è la mia realtà personale in rapporto con un'altra.

Se mi sta a cuore me ne prendo cura. *Cura* in latino vuole dire preoccupazione. Il nostro aggettivo “*sicuro*” (dal latino *secūrus*) è composto con il prefisso *se-*, che indica separazione o privazione, e dal termine *cura* = «preoccupazione»: indica dunque l'assenza di alcuna preoccupazione, vuol dire “senza cura”. Però curare l'altro è darsi preoccupazione dell'altro. Quindi la nostra condizione *si-cura* non è di nuovo un ideale cristiano, è piuttosto indifferenza, atteggiamento di chi è senza cura per l'altro, cioè senza cuore.

Diventiamo veramente uomini – e quindi cristiani maturi – se portiamo questa cura nel cuore, se mettiamo il cuore nella cura dell'umanità, se diventiamo compassionevoli come il Cristo, se il nostro cuore diviene simile al suo.

Prendiamolo come impegno quaresimale di formazione del nostro cuore.